

Bloccati dai carabinieri davanti a un bar di Corso Vittorio
Drammatica cattura nel centro di Roma
Tre br sorpresi con le armi in tasca

Sono due uomini e una donna: riserbo sulla loro identità - Pedinati dopo la scoperta del covo-arsenale al Nuovo Salario - Altri particolari sulla struttura della colonna romana - Gli interrogativi

ROMA — Guavano nel centro di Roma con le pistole in tasca, pronti a sparare. Quando i carabinieri li hanno riconosciuti, confusi tra la folla di un bar nel centro di Corso Vittorio, i tre brigatisti (due uomini e una donna) non hanno fatto in tempo a reagire e sono stati circondati: sono arrivate altre volanti e altre auto dei carabinieri e un attimo dopo, davanti a decine di persone, i tre venivano portati via in manette. Sono personaggi di grosso calibro della colonna romana delle Br?

perfettamente funzionanti, con le pallottole nel caricatore. I carabinieri, che svolgevano una vasta battuta nel centro proprio alla loro ricerca, avrebbero dapprima riconosciuto uno dei tre brigatisti, e poi, quando si sono avvicinati, anche gli altri due. Sulle drammatiche fasi del loro arresto non si è saputo, però, molto di più. E' scattato, invece, puntualmente, il balletto delle voci sui nomi dei tre brigatisti. In serata si è diffusa addirittura la voce che uno dei tre fosse l'inafferrabile numero uno delle Br, Morretti, ma da fonte ufficiale non è venuta, ovviamente, nessuna conferma.

roristi che, a tempo pieno, o nel ruolo di fiancheggiatori, preparano i delitti nella capitale o «in trasferta» al Sud. Viene alla ribalta anche un nome, relativamente nuovo, indicato come il possibile capo della colonna romana: sarebbe Antonio Savasta, uno dei terroristi sfuggiti alla cattura durante una sparatoria in un quartiere di Cagliari, e ora ricercato con un mandato di cattura per costituzione e partecipazione a banda armata. Lui, secondo le voci raccolte, sarebbe diventato il capocolonna dopo il ferimento e la cattura di Bruno Seghetti, il killer dell'assessor

di Pino Amato che aveva preso il posto, al vertice dell'organizzazione territoriale, di Prospero Gallinari. Dietro di lui vi sarebbero ancora in libertà una cinquantina di brigatisti «effettivi». Liberi e, probabilmente, con molte armi a disposizione. A questi cinquanta brigatisti a tempo pieno andrebbero aggiunti secondo le prime voci che si riferiscono alle nuove indagini dei magistrati romani, altri 30-40 fiancheggiatori «attivi», impegnati direttamente nelle strutture inferiori, ma collegate, del terrorismo romano. «L'acqua» in cui nuotano i brigatisti sarebbe costituita proprio dai cosiddetti «comitati di contropotere territoriale», una sigla che ricorre in decine di attentati «minori» della capitale.

È di questa struttura (di fatto la base della piramide del terrorismo romano), che i magistrati romani conoscono ancora pochissimo: numero dei terroristi, modalità dei collegamenti con le strutture superiori delle Br. Un dato è però certo: i «comitati di contropotere territoriale» raccolgono elementi sempre provenienti dall'Autonomia romana. La conferma dei legami Br-Autonomia era già venuta, del resto, proprio dall'ultimo blitz (almeno 10 arrestati erano autonomi) e dalle pesantissime imputazioni ricadute su alcuni di loro. Il gradino successivo della piramide sarebbe costituito dal cosiddetto «Mpro» (Movimento proletario resistenza offensiva), una sigla già comparsa al tempo del sequestro Moro e in alcune risoluzioni strategiche diffuse dalle Br. Vi farebbero parte brigatisti a tempo pieno e terroristi di «appoggio». Il vertice sarebbe costituito proprio dai 50 brigatisti a «tempo pieno».

Br: abbiamo ucciso Amato perché voleva cambiare la DC

NAPOLI — Con un volantino di oltre quattro cartelle fittissime e dettagliate le Brigate rosse hanno di nuovo ufficialmente rivendicato l'assassinio dell'assessore regionale al bilancio e alla programmazione della Campania, Pino Amato. Dell'assessore democristiano il documento siglato con la stella a cinque punte ri-

porta una articolata e precisa biografia. Pino Amato viene definito come uno dei principali artefici della «ristrutturazione del capitale nel Mezzogiorno» e in particolare, insieme con altri esponenti di punta del «cartello» anti-Gava, propugnatore della riforma e dell'ammendamento della DC in quest'area del Paese.

Polemiche sulla sentenza per i verbali Peci
Isman: nuova richiesta di libertà provvisoria

La giunta esecutiva della Federazione della stampa domani da Cossiga - La delicata questione del «segreto d'ufficio» discussa dai giornalisti romani - La posizione dei magistrati

ROMA — Con un documento lungo otto pagine, i difensori di Fabio Isman hanno chiesto la concessione della libertà provvisoria ai giudici della settima sezione del tribunale. Gli stessi che sabato scorso hanno inflitto al giornalista la pesante condanna ad un anno e mezzo di carcere senza il beneficio della condizionale. L'istanza dei legali è stata presentata lunedì mattina, e fino a ieri sera non è accaduto nulla. Secondo la procedura, i magistrati avrebbero già potuto pronunciarsi. Ma in teoria potrebbero anche farlo tra un mese. E' quindi chiaro che i tempi della loro decisione non dipendono dal codice. La vicenda che ha portato alla condanna di Fabio Isman e del vice-capo del SISDE, del resto, ha assunto dimensioni ampie e inquietanti: non è soltanto un «caso» giudiziario. Al di là della brutta storia dei verbali di Peci trafugati dagli uffici dei servizi segreti e pubblicati dal Messaggero e da Lotta continua, e al di là dello stesso giudizio di colpevolezza scaturito dal processo (la motivazione della sentenza non è ancora nota), è diffusa la preoccupazione per l'eccezionale rigore esercitato

dal giudice nei confronti del giornalista. Esso, infatti, può rappresentare un pericoloso segnale e può essere usato come precedente contro la libertà di informazione. La mobilitazione dei giornalisti non si è esaurita con lo sciopero di ventiquattro ore, che ieri ha comportato la mancata uscita di quasi tutti i quotidiani (erano in edicola soltanto la Gazzetta di Parma, il Dolomiten e il fascista Secolo d'Italia) e il black out dei notiziari radiotelevisivi. Altre iniziative sono in programma. Entro domani è previsto l'incontro della giunta esecutiva della Federazione nazionale della stampa con il presidente del consiglio Cossiga. La FNSI ha anche chiesto urgenti con il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura e con i dirigenti dell'Associazione nazionale magistrati.

La consulta sindacale della Associazione stampa romana, intanto, ha deciso di organizzare «un'opera di sensibilizzazione» dell'opinione pubblica sui problemi dell'informazione e per questo ha invitato anche la FNSI ad indire una conferenza stampa in un teatro di Roma, aperta alle forze politiche e sociali e agli stessi magistrati, per «discutere l'esigenza di una rapida approvazione di una normativa chiara e liberale che dia ai giornalisti e ai cittadini la certezza dei diritti e dei doveri con cui la stampa deve operare».

I commenti e le prese di posizione sulla vicenda di Isman continuano ad intrecciarsi. La consulta sindacale dei giornalisti romani, in un comunicato, afferma che «il reato di rivelazione di segreto d'ufficio, anche alla luce della legislazione vigente, non è riprovevole al giornalista nell'esercizio delle sue funzioni». Atorno a questa discussa questione è ruotato tutto il processo della settimana scorsa. I giudici, infatti, non hanno condannato Isman per avere commesso un reato «a mezzo della stampa», bensì per avere diviso con il questore Russomanno, prima della pubblicazione dei verbali, la responsabilità della trafugazione dei documenti coperti dal segreto d'ufficio. Si badi bene: non è una sottile giuocata per la pubblicazione di un atto giudiziario segreto, la legge prevede soltanto un'ammenda. Per il concorso nella violazione del «segreto d'ufficio» c'è il car-

Respite le eccezioni dei legali

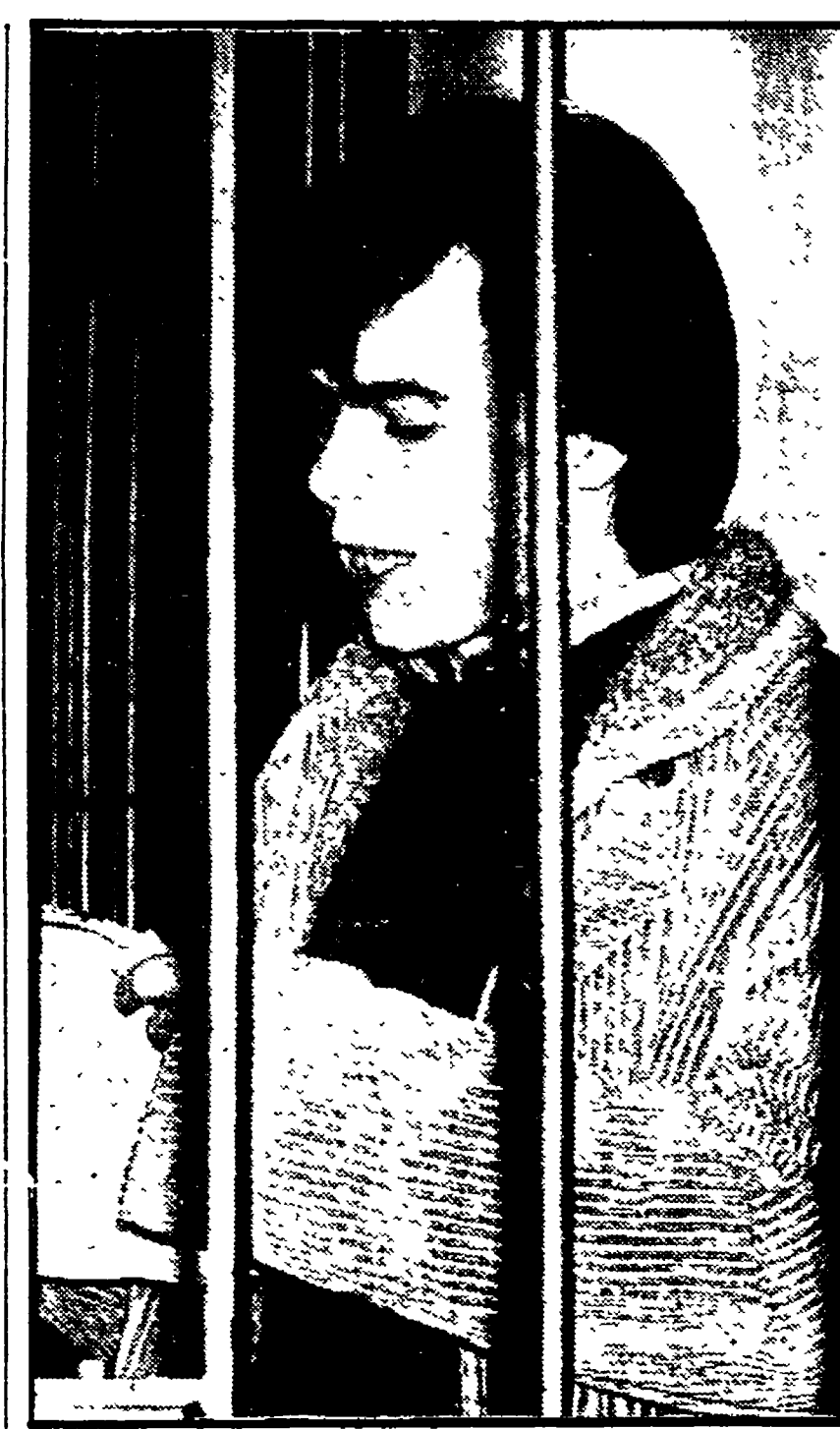
Andrà avanti a Padova il processo contro un gruppo dell'Autonomia

Letto da Calogero il lungo capo di imputazione: furti, rapine, pestaggi

Tre arresti a Jesolo: scoperto dalla Digos rifugio di terroristi?

VENEZIA — Da sabato, decine di pattuglie di polizia stanno effettuando a Jesolo, una grossa operazione antiterroristica. Per il momento ogni notizia rimane ufficiosa: non sono stati fatti i nomi né sono state fornite indicazioni sugli sviluppi che hanno avuto nella giornata di ieri le indagini. E' quasi certo, comunque, che nel centro balneare veneto sia stato scoperto un rifugio delle Br. Non si tratterebbe propriamente di un covo, ma di un appartamento di passaggio, di un punto dove i brigatisti potevano fermarsi prima di continuare, forse, la loro marcia verso il Friuli. E' comunque sicuro che nella notte siano stati effettuati tre arresti: un uomo appartenente alle Br e due donne, fiancheggiatrici dei terroristi. Una delle due donne sarebbe la moglie del brigatista Rino Cristofoli arrestato nel febbraio del '79 a Milano.

A Jesolo la Digos è arrivata dopo che giovedì è stata ritrovata a Marghera l'automobile (una «128» color amaranto targata Venezia) servita alla fuga del capo della sezione veneziana dell'antiterrorismo Alfredo Albanese, avvenuto il 2 maggio scorso in una strada di Mestre.



Uccise notaio a Prato Il Pm chiede l'ergastolo

FIRENZE — All'Assise fiorentina il pubblico ministero Adolfo Izzo ha chiesto l'ergastolo per Elio Mortati, accusato dell'omicidio del notaio pratese Gianfranco Spighi, ucciso il 10 febbraio 1978 da un commando di terroristi nel corso di un «esproprio proletario». Per gli altri due colpevoli imputati, accusati di partecipazione a banda armata, il pubblico ministero ha chiesto carceri a tempo e mezzo di reclusione e una assoluzione per insufficienza di prove. Secondo il rappresentante della pubblica accusa che ha parlato quasi un'ora, nel corso dell'istruttoria e del dibattimento sono stati raccolti sufficienti elementi di colpevolezza per Elio Mortati, e Mortati — ha detto il Pm — sostiene che quel giorno rimase in strada mentre altri due giovani fecero irruzione nello studio. Mortati dice che indossava un cappotto loden grigio. Ebbene la segretaria del notaio ha detto nella sua deposizione che il giovane che sparò allo Spighi aveva indossato un loden grigio. Inoltre, il proprietario del bar, dove venne rinvenuta la sacca con le armi, ha indicato in Elio Mortati il giovane che entrò nel suo locale. NELLA FOTO: Elio Mortati

Dopo le due ultime scarcerazioni a Reggio Emilia

Ancora una volta tutto da capo per l'assassinio di Campanile

Insufficienza di indizi per Bruno Fantuzzi e Antonio Di Girolamo - Erano stati accusati da Vittorio Campanile trasformatosi in poliziotto - Il «caso» Catalanotti

Dal nostro inviato REGGIO EMILIA — Bruno Fantuzzi scarcerato, Antonio Di Girolamo, scarcerato: per entrambi insufficienza di indizi. Il caso Campanile, dunque, torna a quota zero. Non è una fatalità. Già quando Fantuzzi, quattro mesi prima, venne arrestato sotto l'accusa di concorso nell'omicidio di Alcide Campanile, sollevammo diversi dubbi sulla cattura: fin da allora gli indizi sembravano del tutto inadeguati a sopportare il peso di una inchiesta vera e seria. Sono caduti definitivamente, dopo che i giudici di Ancona, ai quali intanto la Cassazione aveva rinviato gli atti, hanno sottoposto i vari protagonisti di una delle più inquietanti vicende del terrorismo a ripetuti e approfonditi interrogatori.

A questo punto, però, è necessario mettere a fuoco alcuni elementi e, soprattutto, rivolgerci alcune domande. Primo: chi ha accusato Fantuzzi e Di Girolamo? Secondo: perché accusare persone che difficilmente i giudici avrebbero potuto portare a un processo? Cerchiamo di rispondere con gli elementi che abbiamo in mano (e che in mano la magistratura).

Fantuzzi e Di Girolamo sono stati accusati da Vittorio Campanile, padre di Alcide, trasformatosi in detective, interessato, pare, a non far uscire l'inchiesta dalle mura di Reggio Emilia, puntando il dito accusatore su una fantomatica «banda» reggiana, formata da uomini politici ed addirittura da magistrati. Perché? Facciamo un passo in-

dietro, agli inizi di gennaio scorso, quando la magistratura reggiana cominciò un'inchiesta che, partendo dal caso Campanile sembrava finalmente indirizzata a far luce sul più vasto contesto emiliano in cui si muovevano (e si muovono) personaggi coinvolti pesantemente nel bieco disegno eversivo terroristico. Una direzione che nel marzo del 1979 «Lotta continua» aveva indicato, pubblicando un articolo in cui veniva direttamente tirata in ballo «l'Autonomia» bolognese. Ma, proprio nel momento in cui i giudici seguivano queste indicazioni ecco nascere la nuova «zeppa», che ha finito, oggettivamente col riportare il caso Campanile al punto zero. Se ne rese protagonista, appunto, Vittorio Campanile. Il quale, con conferenza stampa e pressioni sui giudici, riuscì a far convogliare nuovamente l'indagine su Reggio Emilia.

Come ci riuscì? Attraverso un «super testimone». Questo teste era un mafioso calabrese, Stefano Serpe, condannato a 20 anni di carcere, detenuto a Padova. Si sa che Vittorio Campanile ebbe il permesso di parlare con lui in carcere il 28 gennaio scorso: il giorno dopo, la visita di Campanile era seguita da quella del magistrato. Così nasceva ufficialmente da una parte il super testimone e, dall'altra l'esecutore materiale del delitto Campanile, su mandato di Fantuzzi (per quanto il motivo Campanile non l'ha mai spiegato) e di altri personaggi componenti la fantomatica «banda» reggiana. Ma l'accusa non ha resistito molto tempo. L'alibi di Di

ALFREDO RICHLIN Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Ancora 3 morti per droga: in 5 mesi 65 vittime

Altri tre avieri di leva arrestati a Potenza Picena

POTENZA PICENA — Tre giovani avieri, in servizio militare in tempo di pace: rifiuto collettivo di ubbidire ad un ordine impartito da un superiore. Gli ordini di carcerazione sarebbero stati spiccati dalla Procura militare di Roma. La notizia, tuttavia, non è stata ufficialmente confermata. Anzi, il tenente colonnello Capasso, comandante del 14mo Centro radar dell'Aero-

Comune di Castiglione della Pescaia

Avviso di gara di appalto dei lavori di «potenziamento dell'acquedotto di Pian di Rocca-Poggio Staffo con costruzione del pozzo n. 3 e di un edificio con vasca di compenso e di sollevamento». Importo a base d'asta L. 117.961.644. L'Amministrazione comunale di Castiglione della Pescaia, indirà una licitazione privata per l'appalto dei lavori di «Potenziamento dell'Acquedotto di Pian di Rocca-Poggio Staffo, con costruzione del pozzo n. 3 e di un edificio con vasca di compenso e di sollevamento». L'importo a base d'asta è di L. 117.961.644. Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà col metodo di cui all'art. 1, lettera a) della legge 2-2-1973, n. 14, con peraltro possibilità di ammissione di offerte anche in aumento. Gli interessati, con domanda in carta legale indirizzata a questo Comune — Ufficio Lavori Pubblici — e da inviare a mezzo raccomandata, possono chiedere di venire invitati alla gara entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Toscana.

A Brescia fermato e rilasciato un deputato radicale

BRESCIA — Tre esponenti del partito radicale, il deputato Marcello Crivellini, Paolo Carota e Franco Pansera, sono stati fermati ieri dai carabinieri mentre protestavano nell'ufficio del presidente della corte d'appello dott. Alberto Ponsoer. L'onorevole Crivellini è stato più tardi rilasciato, mentre gli altri due sono stati tratti in arresto. I tre esponenti radicali protestavano contro la mancata autorizzazione al cancelliere ad autenticare le firme per i «dieci referendum» presso i luoghi di raccolta allestiti dal partito radicale. Quando il presidente della corte d'appello ha riaffermato il suo proposito di non accontentare all'uscita dei cancellieri palazzina di giustizia, i tre esponenti radicali hanno deciso di occupare la stanza del magistrato e di non muoversi finché le loro richieste non fossero state accolte. E' stato a questo punto che il dottor Ponsoer ha chiesto l'intervento dei carabinieri.

IL SINDACO Giancarlo Tarnant